

Towards an Open Access Ethic. The *Manifesto* and the Experience of «Anuac»

Marina Guglielmi – Filippo Zerilli

Abstract

This article aims to propose a reflection on Green and Gold Open Access and on the European Plan S for Open Access. The case study proposed is *Labour of Love. An Open Access Manifesto for Freedom, Integrity, and Creativity in the Humanities and Interpretative Social Sciences. With a number of recommendations towards the commonification of Open Access (2020)* and the publishing experience of the Open Access Journal «Anuac. Rivista della società italiana di Antropologia culturale».

Keywords

Open Access; Plan S; OJS Journal; Berlin Declaration; Budapest Open Access Initiative; Green Open Access; Gold Open Access

Verso un'etica dell'Open Access Il *Manifesto* e l'esperienza di «Anuac»

Marina Guglielmi – Filippo Zerilli

Nel panorama della produzione scientifica mondiale l'interesse rivolto verso la pubblicazione ad accesso aperto – l'Open Access (OA) – sta assumendo un volto sempre più politico. Non ultima la pandemia Covid-19 apertasi nel 2020 ha confermato – una volta di più – l'urgenza della condivisione rapida e gratuita dei risultati della ricerca dando un forte impulso al progetto dell'Open Science e alla creazione di un ambiente scientifico globale sempre più aperto e inclusivo¹. Lo afferma in primis la comunità scientifica mondiale e lo sottolinea la Comunità Europea fissando al 2021 l'obbligo di pubblicazione Open Access per tutti i risultati delle ricerche scientifiche sostenute da finanziamenti pubblici; cerca in fondo di metterlo in evidenza anche questa rubrica, il cui obiettivo rimane non solo quello di scandagliare la produzione esistente delle riviste online ma quello di favorire la riflessione partecipata sul mondo editoriale ad accesso aperto e sulle sue potenzialità.

Come ricorda Elena Giglia: «la conoscenza scientifica è un processo incrementale, ovvero, un ricercatore prosegue da dove altri sono arrivati»²; sarebbe deleterio e anacronistico tenerla rinchiusa nei confini di abbonamenti esosi alle riviste. L'esempio Open Access

* Pur nella condivisione del progetto, la prima parte di questo intervento è opera di Marina Guglielmi, la seconda è di Filippo Zerilli.

¹ <https://www.openaire.eu/>

² *Ibid.*, e anche <https://www.oa.unito.it/new/open-access/>

adottato da Harvard, dal MIT, da World Bank, dallo European Research Council, per fare solo alcuni esempi, non dovrebbe lasciare dubbi: l'accesso libero e immediato ai dati e ai risultati delle ricerche finanziate con fondi pubblici deve poter diventare una realtà editoriale fuori discussione. Eppure il percorso è impervio e gli interessi editoriali privati (con cifre da capogiro) non facilitano l'impresa.

Oggi una nuova voce si aggiunge al dibattito mondiale e al coro per il sostegno e la diffusione dell'Open Access: *Labour of Love. An Open Access Manifesto for Freedom, Integrity, and Creativity in the Humanities and Interpretative Social Sciences. With a number of recommendations towards the commonification of Open Access - Un atto d'amore. Manifesto Open Access per la libertà, l'integrità e la creatività nelle Scienze Umane e nelle Scienze Sociali interpretative. Con una serie di raccomandazioni per l'Open Access come bene comune*³. Nato come risultato dei lavori di un workshop a cura di Andrea E. Pia tenutosi alla London School of Economics nel settembre 2019, il *Manifesto* è apparso nel giugno 2020 su «Anuac. Rivista della società italiana di Antropologia culturale». I tredici autori e autrici sono editor di riviste e ricercatori di scienze umane e sociali. Le tre parole chiave contenute nel titolo – libertà, integrità e creatività – accompagnano la presentazione di una posizione trasparente e impegnata che si pone in contrasto con alcune teorie e pratiche correnti dell'Open Access. Pur invitando alla lettura integrale del *Manifesto* e a rispondere alla richiesta di commento e di partecipazione formulata dagli autori, indicherò alcuni dei punti focali della loro riflessione mirata a una «ripoliticizzazione dell'Open Access».

³ <https://ojs.unica.it/index.php/anuac/article/view/4215/3816>. Il *Manifesto* è stato pubblicato anche su «Commonplace» <https://commonplace.knowledgefutures.org/pub/y0xy565k/release/2>

In primo luogo l'originalità. In che cosa si differenzia dalle numerose dichiarazioni esistenti e dai due più noti manifesti: il *Budapest Open Access Initiative* (2002) e la *Berlin Declaration on Open Access to Knowledge in the Sciences and Humanities* (2003)⁴? La *Dichiarazione di Budapest* incitava ad adottare le due strategie dell'auto-archiviazione dei prodotti della ricerca e della realizzazione di una «nuova generazione di riviste ad accesso aperto». I costi e i finanziamenti per rendere possibile il raggiungimento dei due obiettivi, suggeriva, andavano rintracciati attraverso «nuovi modelli economici di recupero». La *Dichiarazione di Berlino* sottolineava che il web del futuro avrebbe dovuto essere «sostenibile, interattivo e trasparente», i contenuti e i mezzi di fruizione «compatibili e ad accesso aperto» e indicava una serie di azioni volte a sostenere la transizione verso il paradigma dell'Open Access.

Rispetto a questi documenti – e ai numerosi altri pubblicati nel frattempo –, la prima novità del *Manifesto* consiste senza dubbio nel ricollocare nell'agenda dei lavori per l'Open Access un elemento divenuto sempre più penalizzante: la differenza fra le scienze umane e sociali da una parte e le discipline STEM (*Science, Technology, Engineering, Mathematics*) dall'altra. Ribadire la diversità di gestione dei dati della ricerca in ambito umanistico e il diverso approccio alla gestione delle riviste significa ricordare che l'Open Access non vuol dire la stessa cosa per tutti i ricercatori.

Le riviste ad accesso aperto delle STEM si basano infatti su modelli di pubblicazione a pagamento rientrando nella gestione dei grandi flussi economici relativi ai colossi editoriali che non sembrano voler rinunciare ai loro «ampi margini di profitto». Il meccanismo di tale profitto è tanto semplice quanto problematico. Le ricerche in ambito STEM sono pubblicate sulle riviste dei grandi gruppi editoriali secondo due canali: le riviste su abbonamento (“paga per leggere”) o le

⁴ Entrambi i documenti sono pubblicati in traduzione italiana in Simone Aliprandi (ed.), *Fare Open Access. La libera diffusione del sapere scientifico nell'era digitale*, http://www.ledizioni.it/stag/wp-content/uploads/2017/05/Open_access_web.pdf

riviste ad accesso aperto (“paga per pubblicare”). Nel primo caso gli abbonamenti hanno costi elevatissimi per le università (in Europa tra il 2017 e il 2018 sono stati spesi 726 milioni di euro in abbonamenti, di cui 72 milioni in Italia)⁵, mentre nel secondo caso i costi affrontati dai singoli autori mediante la procedura dell'APC – *Article Processing Charge* – possono essere di migliaia di euro.

Tale sistema riconosce dunque due canali di pubblicazione ad accesso aperto, *Gold* e *Green*. Sinteticamente le differenze sono: il *Gold Open Access* prevede per l'autore il pagamento dei costi del processo editoriale (APC), la conservazione del copyright e la disseminazione gratuita e permanente dell'articolo, senza limiti temporali all'accessibilità. Il *Green* si riferisce alla pubblicazione su riviste in abbonamento e al *self-archiving*, vale a dire il deposito gratuito su archivio aperto di una versione pre-print dell'articolo. In questo caso l'autore per raggiungere l'obiettivo dell'Open Access deve attendere la fine dell'embargo dettata dalla rivista secondo tempi che possono arrivare fino a un anno. L'auto-archiviazione dei risultati della ricerca sugli archivi aperti, prassi sconosciuta nel mondo umanistico, è ampiamente sfruttata da decenni dai ricercatori di fisica, matematica, biologia.

Alle forme *Green* e *Gold* si aggiunge il canale editoriale delle riviste *Hybrid Open Access* che pubblicano ad accesso aperto dietro pagamento sia dell'abbonamento per leggere sia della quota APC chiesta agli autori per pubblicare. Ne consegue il fenomeno del doppio compenso ottenuto dai cosiddetti editori “predatori”, riconosciuto come *double dipping*. Nel calcolo dei profitti editoriali vanno inseriti inoltre la mancata retribuzione dei diritti d'autore ai ricercatori (che in

⁵ Giovanna Borrelli, “Perché bisogna garantire a tutti l'accesso alle riviste scientifiche”, *Internazionale*, 7 ottobre 2019,

<https://www.internazionale.it/reportage/giovanna-borrelli-2/2019/10/07/open-access-riviste-scientifiche>. Si vedano anche i costi degli abbonamenti pagati dalle università italiane nei documenti Care-Crui 2019:

https://docs.google.com/spreadsheets/d/1dPdmvwqCm3yRreoLu5rqe8yT_9Lhl1tZ-bS4mxd4Q4M/edit#gid=407531084

ogni caso devono cedere il copyright) e del lavoro di revisione ai ricercatori che realizzano la *peer-review* degli articoli.

Non è di minore importanza la questione del conflitto di interesse: i criteri di valutazione quantitativa (IF – *Impact Factor*) della ricerca si basano sulle banche dati a pagamento di Web of Science e Scopus, quest'ultimo proprietà di Elsevier, uno dei colossi mondiali dell'editoria Open Access a pagamento.

In questo panorama editoriale dovrebbero risultare evidenti almeno tre conseguenze. 1. La produzione editoriale delle realtà STEM è coinvolta in misura massiccia nelle questioni dell'accesso aperto, più di quanto non siano quella umanistica e quella delle scienze sociali. 2. Ai tavoli di lavoro sull'Open Access siedono comunità di scienziati che difficilmente possono concepire il lavoro indipendente fatto dalle riviste umanistiche, talmente lontane dalle logiche del profitto da non considerare rilevante la questione dei finanziamenti che sarebbero dovuti dalle università e dagli enti di ricerca per permettere la loro sopravvivenza. 3. Infine, i finanziamenti per l'Open Access vengono dirottati sulle quote APC che i ricercatori STEM pagano per pubblicare, mentre non vengono convogliati a supportare il lavoro delle riviste umanistiche che non chiedono costi di pubblicazione ai loro autori.

Rispetto a *Gold*, *Green* e *Hybrid Open Access* dove si collocano infatti «Between», «Anuac» e tutte le riviste prodotte autonomamente dai ricercatori in ambito umanistico e delle scienze sociali? Non sono su abbonamento, non chiedono i costi editoriali APC agli autori, nella maggior parte dei casi non ricevono finanziamenti dagli atenei: sono un grado zero dell'Open Access. Potremmo definirle un *White Open Access*. L'urgenza di far emergere dall'invisibilità questa mole ingente di lavoro e di riconoscerne l'impegno anche nei termini di un finanziamento economico solidale dovrebbe essere il primo punto all'ordine del giorno nel dibattito sulle risorse aperte nelle scienze umane.

Il mondo scientifico sta elaborando piani di emancipazione dai costi degli abbonamenti e di adesione ai progetti di un Open Access consapevole, in nome di un ideale *no-profit* ma anche *no-loss*. Ben venga dunque oggi un documento prodotto in ambito umanistico come

quello dei tredici ricercatori che proponga un'alternativa concreta a tale asimmetria, nota ma non abbastanza considerata.

Il secondo elemento di novità del *Manifesto* consiste nell'invito a pensare a una «nozione estesa di prodotto di ricerca» che tenga conto del valore pubblico, sociale e materiale della ricerca stessa, che non si allinei in maniera miope ai paradigmi di valutazione e di controllo emanati dalle corporazioni editoriali, dai manager e dai politici.

Dietro questo invito c'è la rivalutazione del lavoro invisibile che permette la realizzazione di paradigmi dell'accesso aperto in ambito umanistico a partire da un lavoro volontario e non retribuito, ma anche dalla ricerca convinta di nuovi modelli di condivisione e di valutazione dei prodotti della ricerca. In questo “sommerso” mondo accademico, poco noto e affatto considerato dai colossi editoriali delle discipline STEM, consiste quello che gli autori del *Manifesto* chiamano «un *atto d'amore* che viene donato liberamente come risultato di un investimento politico, emotivo o parimenti idealistico in progetti che trascendono la ricerca del prestigio accademico, e che cercano di trasformare il sistema editoriale dall'interno». È la loro esperienza diretta di editor, ricercatori e direttori di riviste ad accesso aperto in campo umanistico a sancire la differenza con documenti nati dai consessi generalisti.

Per questo motivo le “Raccomandazioni” in appendice al *Manifesto*, rivolgende delle indicazioni dettagliate ad autori, ad accademici strutturati, a dirigenti e direttori in ambito accademico, a bibliotecari, a direttori di riviste e infine ai colleghi direttori di riviste indipendenti, hanno il valore di delineare una prassi dell'accesso aperto non anonima ma calata nei contesti familiari dell'accademico lavoro quotidiano. Le parole chiave che attraversano le “Raccomandazioni” sono finanziamento, proprietà e valori. Per rendere realizzabili i «progetti guidati da studiosi/i non animati dal perseguimento dell'*Impact Factor*, e gestiti con un budget minimo» è necessario considerare l'Open Access un progetto politico al cui interno ripensare i protocolli vigenti di valutazione accademica, valutare la fattibilità di cooperazione e di condivisione delle risorse, ma soprattutto elaborare una strategia per l'acquisizione di finanziamenti

che non si traducano in un «controllo centralizzato» dei potentati dell'editoria.

La strada da fare sembra ancora lunga, nonostante il lavoro per l'assunzione dell'Open Access come paradigma generale non si sia mai fermato. Vale la pena ricordare che nel 2013 l'associazione Science Europe, che rappresenta 57 organizzazioni di ricerca pubblica all'interno della EU, sulla pagina dedicata all'Open Access poneva la domanda cruciale, «Why does Open Access matter?»⁶.

La risposta era chiara: «By removing structural and geographical barriers that hinder the free circulation of knowledge, it contributes to increased collaboration, ultimately strengthening scientific quality and capacity».

Nello stesso anno Science Europe pubblicava i *Principles on the Transition to Open Access to Research Publications*⁷, rinnovati nel 2015 dai *Principles on Open Access Publisher Services*. Sono tutti documenti che da una parte testimoniano l'impegno europeo verso il modello scientifico editoriale aperto e condiviso ma dall'altra segnalano un'aporìa: l'accesso aperto può anche significare mirare al riutilizzo delle ricerche e dunque alla loro patrimonializzazione a livello globale. Un pericolo messo in evidenza dal *Manifesto* là dove segnala le «forme di disuguaglianza attualmente esistenti all'interno delle collaborazioni di ricerca Nord-Sud», così come il rischio di censura testimoniato dagli incidenti con il governo cinese, o «l'influenza tossica degli interessi commerciali» dei colossi editoriali governati da logiche economiche più che da obiettivi di reale accessibilità delle ricerche.

L'etica dell'Open Access nasce nel *Manifesto* come risposta a tale corrente di interessi e di profitti, come una presa di posizione basata sui valori della condivisione e della collaborazione. In questa prospettiva rientra anche una critica di non incisività rivolta al Plan S della comunità europea. Sarà utile ricordare di che cosa si tratta.

⁶ <https://www.scienceeurope.org/our-priorities/open-access/?fromprevious=1331>

⁷ https://www.scienceeurope.org/media/4kxhtct2/se_poa_pos_statement_web_final_20150617.pdf

Il Plan S veniva fondato nel 2018 da undici istituzioni di Science Europe, partner di cOAlition S⁸, per rispondere all'urgenza di rendere accessibili e gratuite tutte le pubblicazioni scientifiche europee, come affermava Marc Schiltz, presentando il progetto:

Driven by our duty of care for the proper functioning of the science system, we have developed Plan S whereby research funders will mandate that access to research publications that are generated through research grants that they allocate, must be fully and immediately open and cannot be monetised in any way.⁹

L'obiettivo dell'Open Access, auspica il Plan S, va raggiunto nel 2021:

With effect from 2021, all scholarly publications on the results from research funded by public or private grants provided by national, regional and international research councils and funding bodies, must be published in Open Access Journals, on Open Access Platforms, or made immediately available through Open Access Repositories without embargo¹⁰.

I dieci principi del Plan S prevedono un piano editoriale puntuale e incisivo, organizzato in più aree di intervento. La fattibilità economica del piano appare garantita da alcuni principi quali lo sviluppo di criteri di alta qualità per i servizi Open Access, gli incentivi per garantirli là dove non siano ancora presenti, così come la copertura dei costi necessari a carico degli istituti di ricerca e non degli autori affinché ogni ricercatore possa pubblicare in Open Access.

Che cosa chiede in sostanza il Plan S? Dall'indagine svolta in proposito da Stefano Bianco e Laura Patrizii¹¹ appare chiaro che i punti

⁸ <https://www.coalition-s.org>

⁹ <https://www.coalition-s.org/why-plan-s/>

¹⁰ <https://www.coalition-s.org/addendum-to-the-coalition-s-guidance-on-the-implementation-of-plan-s/principles-and-implementation/>

¹¹ https://www.openaccessrepository.it/record/23538#.X8nunZNKg_U

focali del Plan S sono: il deposito immediato e senza embargo degli articoli negli archivi aperti; la proprietà del copyright agli autori; i costi dell'APC per pubblicare negati alle riviste in abbonamento; la valutazione della ricerca non basata sull'*Impact Factor*; l'adesione a nuovi modelli di valutazione quale *San Francisco Declaration on Research Assessment - DORA*¹².

Fra gli elementi attualmente in discussione per la realizzazione del Plan S nel 2021 sono gli accordi trasformativi che dovrebbero sancire il passaggio delle riviste dalla modalità *Hybrid* (abbonamento + APC) a quella *Green* – facilitando un importante processo di risparmio per gli enti pubblici – e l'approvazione di un nuovo archivio: *openaccessrepository.it*. Altro punto decisivo all'ordine del giorno è l'istituzione di un fondo centralizzato per il pagamento APC (non previsto, tuttavia, per le riviste *Hybrid*, che hanno già un abbonamento).

Tutto ciò non sembra tuttavia rassicurare gli autori del *Manifesto* che evidenziano un atteggiamento di denuncia troppo cauto verso l'editoria privata e le sue logiche di profitto: probabilmente, viene da osservare, perché il Plan S è stato formulato in un consesso a prevalenza STEM (i fisici sono fra i più strenui promotori) che non considera e probabilmente ignora la realtà delle riviste umanistiche e quanto le distanzia dai gruppi mondiali dell'editoria Open Access.

Eppure la proposta di un fondo centralizzato per il pagamento APC potrebbe essere valutato come una risorsa decisiva anche in campo umanistico che farebbe convergere se non sugli autori quanto meno sulle redazioni delle riviste indipendenti delle risorse utilissime alla gestione del flusso editoriale, delle revisioni linguistiche, della gestione del sito, di quel *bricolage* editoriale, insomma, ignoto agli autori che consegnano i loro articoli a Elsevier o Springer perché li pubblichino sulle loro pagine. Adottare nelle *Humanities* la politica *no-profit* ma anche *no-loss* sarebbe un modo per liberare il lavoro delle redazioni da quella forma ibrida fra volontariato e "schiaffismo accademico", lo stesso denunciato in fondo dal *Manifesto* quando, in

¹² <https://sfdora.org/>

una delle “Raccomandazioni” ai direttori di riviste indipendenti, ricorda che

Anche se si evitano gli editori privati e altri sistemi proprietari, occorre stare attenti alle nuove forme di dipendenza che creiamo. Ad esempio, gli sviluppatori di piattaforme Open Access sono generalmente sottopagati e potenzialmente sfruttati. Bisogna interrogarsi in maniera rigorosa sulle cose a cui si può porre rimedio¹³.

Fra le soluzioni innovative proposte dai tredici ricercatori autori del *Manifesto* è inclusa quella della “creatività” da intendersi sia come intervento sul lavoro editoriale sia come nuovo approccio a pratiche condivise di gestione comune delle risorse oppure come ideazione di nuove forme di valutazione. Nel dettaglio, questo si traduce nella proposta di alcune linee editoriali, quali: rendere le riviste accademiche più disponibili verso il pubblico generalista coniugando la ricerca e la sua disseminazione più ampia; sperimentare “nuovi standard” editoriali che non si limitino a riprodurre i formati esistenti.

Al direttore di «Anuac», Filippo Zerilli, uno degli autori del *Manifesto*, abbiamo chiesto come tradurre tutto ciò nella prassi “affettiva” del lavoro editoriale.

Cinque domande a Filippo Zerilli

1. Come nasce «Anuac»? Quali criteri di selezione dei materiali, quali metodologie di peer-review e quali strategie dell'Open Access contraddistinguono la rivista?

¹³ <https://ojs.unica.it/index.php/anuac/article/view/4215/3816>.

Come forse sai «Anuac» nasce come rivista dell'Associazione Nazionale Universitaria degli Antropologi Culturali (ANUAC). Quando nel 2015 il consiglio direttivo di questa associazione mi ha proposto di assumerne la direzione ho accettato sapendo che avrei potuto formare un nuovo comitato di Redazione e riorganizzare il Comitato scientifico, ampliandolo considerevolmente. Rispetto alla precedente gestione, con la quale vi sono diversi elementi di continuità, abbiamo introdotto alcune innovazioni significative, sia per la gestione del flusso editoriale, sia per quanto riguarda le politiche editoriali (introducendo diverse nuove rubriche), sia infine per il numero di revisori sollecitati per ciascuna *submission*. Al momento del passaggio di consegne ci siamo accorti che il processo editoriale veniva gestito quasi interamente attraverso l'uso della posta elettronica, mentre ad OJS¹⁴ si faceva ricorso praticamente solo nella fase finale di pubblicazione dei numeri della rivista, una volta chiusi tutti i contributi. Pian piano, con la nuova Redazione composta da un gruppo di giovani colleghi e colleghe che hanno accolto di buon grado l'idea di sperimentare le potenzialità di OJS, ci siamo abituati a gestire tutte le fasi del processo editoriale tramite sistema, dalla *submission* da parte degli autori fino alla pubblicazione dei contributi, passando per i diversi round di revisioni, *copy-editing*, *proof-reading*...

Devo dire che l'apprendistato è stato piuttosto lungo e faticoso (anche perché come sai questi strumenti non sono così user-friendly come sembrano, e soprattutto non sono privi di bug...), ma dopo un po' di tempo ci siamo abituati e ne abbiamo potuto apprezzare i vantaggi (oltre che i limiti...), specie per la gestione del crescente numero di proposte che riceviamo e del conseguente aumento di volume della corrispondenza con autori e revisori. Questo ci porta direttamente alla tipologia di *peer-review* che adottiamo, il sistema cosiddetto "a doppio cieco", nel quale autori e revisori non conoscono l'identità gli uni degli altri. La nostra principale innovazione riguarda il numero di revisori

¹⁴ Open Journal System (OJS), che «Anuac» utilizza fin dal primo numero, è il noto sistema di pubblicazione Open Access sviluppato e condiviso gratuitamente dal Public Knowledge Project.

esterni alla Redazione a cui facciamo ricorso per ogni *submission*, anche per valutare le numerose proposte di sezioni tematiche che riceviamo. Con la nuova gestione abbiamo praticamente raddoppiato il numero di revisori per *item* pubblicati, passando da due a tre, e in qualche caso fino a quattro revisori per *submission*. D'altra parte, la qualità dei contributi che pubblichiamo è in buona parte riconducibile alle competenze dei revisori che siamo in grado di individuare, oltre che naturalmente alla loro professionalità e soprattutto generosità. Dei revisori riportiamo il nome e l'affiliazione sul sito della rivista (una buona pratica adottata anche da altre riviste), riconoscendo così pubblicamente l'importanza di un lavoro fondamentale eppure invisibile, lavoro che come ben sappiamo è particolarmente oneroso in termini di tempo ed energie intellettuali, pur non essendo retribuito né pienamente riconosciuto. Una parte importante del nostro impegno redazionale consiste nella individuazione di revisori che siano, oltre che – ovviamente – competenti e disponibili, interessati a leggere, commentare e interagire con le *submission* loro assegnate, in modo tale da generare uno scambio costruttivo con gli autori (sia pure mediato dagli editor della Redazione) che sia utile agli autori, alla rivista e direi pure agli stessi revisori. Per questo riteniamo che una *review* sbrigativa e non sufficientemente motivata (positiva o negativa che sia) non costituisca un contributo particolarmente utile alla comunità della ricerca.

«Anuac» prevede al suo interno rubriche dedicate a diverse tipologie di contributi. Fin dall'inizio abbiamo deciso di non cedere alla tentazione di trasformare la rivista in un contenitore di numeri monografici, come tendono a fare molte riviste del nostro settore e non solo. Talvolta accogliamo *anche* "sezioni tematiche" (non numeri monografici), ma ci interessa mantenere sempre uno spazio aperto dedicato agli articoli di ricerca singoli. Inoltre, pubblichiamo saggi e report, rubriche che consentono di sperimentare registri di scrittura diversi, e altre più innovative come i forum dedicati ad una tema o intorno a un libro che riteniamo rilevante discutere, oltre naturalmente alle discussioni di volumi sotto forma di note critiche di più libri e recensioni singole. Ci capita di fare spazio anche a interviste e

traduzioni, nel caso si tratti di contributi di particolare interesse, originalità e attualità. La struttura è quindi modulare e piuttosto variegata, con il vantaggio che possiamo sempre modificarla da un numero all'altro. Sottolineo infine la presenza costante di un editoriale che nel dare conto dei contenuti del numero in uscita prova a tenere viva la comunicazione tra la rivista, i lettori e la società scientifica a cui facciamo in primo luogo riferimento, la Società Italiana di Antropologia Culturale (SIAC).

2. «*Anuac*» promuove il progetto del *Labour of Love*, del lavoro editoriale che, per citare l'*Open Access Manifesto* (9, 1/2020), «trascende la ricerca del prestigio accademico e cerca di trasformare il sistema editoriale dall'interno». Quali sono – fra quelle proposte dal *Manifesto* – le strategie editoriali che «*Anuac*» intende mettere in atto per la difesa dei valori di «libertà accademica, integrità e creatività»?

Beh, trascendere la ricerca del prestigio accademico... è una ammirevole petizione di principio, ma non è sempre così semplice per riviste come le nostre che – bene o male – agiscono principalmente dentro lo spazio accademico... All'origine del *Labour of Love OA Manifesto* (che abbiamo ripubblicato sull'ultimo numero di *Anuac*), vi è come sai un seminario internazionale di un gruppo di editor di riviste di scienze umane e sociali ideato e coordinato dal collega Andrea E. Pia presso il Dipartimento di Antropologia della London School of Economics nel settembre del 2019. Come mi è capitato di dire provocatoriamente nel corso di quest'incontro a cui ho partecipato come editor di «*Anuac*», talvolta mettere in campo un progetto “convenzionale” può essere persino “rivoluzionario”. Provo a spiegarmi: nel contesto delle riviste accademiche italiane di antropologia sociale e culturale – un panorama piuttosto ricco e diversificato per un settore disciplinare esiguo come il nostro, credo il più piccolo all'interno dell'Area 11 – si avverte il bisogno di un *flagship journal* e cioè di una rivista di alto profilo scientifico che sia espressione dell'associazione a cui fa capo, capace di ospitare i contributi più interessanti della produzione antropologica nazionale puntando nel

contempo a una forte apertura internazionale, una vocazione che «Anuac» ha coltivato sin dalla nascita, come testimonia la scelta di pubblicare in cinque lingue. Non sta a me dire se siamo riusciti ad andare nella direzione auspicata, ma i nostri modelli – quando abbiamo cominciato cinque anni fa – erano riviste cartacee di indiscutibile prestigio scientifico e di comprovata professionalità, in questo senso “convenzionali”, come ad esempio «American Anthropologist» e «American Ethnologist» negli Stati Uniti, «The Journal of the Royal Anthropological Institute» in Gran Bretagna, «L'Homme» in Francia, ma anche riviste più innovative e teoricamente stimolanti come «Cultural Anthropology», che proprio in quegli anni stava affrontando il passaggio dal formato cartaceo all'Open Access, senza dimenticare «HAU. The Journal of Ethnographic Theory», rivista di antropologia che più di ogni altra ha dimostrato che con l'Open Access è possibile mettere in campo un progetto scientifico rigoroso e ambizioso – che lo si condivida o no, non importa qui – stilisticamente accattivante, capace di raggiungere standard qualitativi “di eccellenza”, oltre la retorica del termine! Detto questo, siamo consapevoli che «Anuac» è un piccola impresa artigiana, molto simile a quelle che stanno dietro alle riviste che hanno partecipato alla redazione del *Labour of Love: OA Manifesto*, ed è proprio a partire da questa dimensione artigiana e di cura del lavoro editoriale che è possibile coltivare valori condivisi e provare a dare un contributo per cambiare dall'interno un sistema dominato da grandi editori e logiche di mercato, sistema in cui la libertà di ricerca (accademica e non) è costantemente minacciata da processi globali di privatizzazione che inducono a considerare i risultati della ricerca “prodotti” misurabili (dall'ANVUR e/o da agenzie internazionali) e commercializzabili (dai grandi editori nazionali e internazionali)¹⁵. Penso che le nostre riviste

¹⁵ Si veda ad esempio la spinta alla precarizzazione implicita nella proposta di legge sulla ricerca recentemente approvata in Francia, malgrado la lunga e capillare mobilitazione del mondo della ricerca e di un numero consistente di riviste scientifiche “in lotta” (cfr. “Collectif des revues en lutte,

artigianali, proprio perché piccole, autonome e indipendenti possano svolgere un ruolo politico fondamentale di critica del sistema dal di dentro, in favore e in difesa della libertà e dell'integrità della ricerca ponendo un argine alla "cultura dell'audit" e in particolare alla sirene della bibliometria, standard di riferimento globale penetrato nei sistemi accademici di praticamente tutti i paesi del mondo, persino nei settori cosiddetti non-bibliometrici, anche se spesso non ne abbiamo pienamente contezza. È quindi importante adottare buone pratiche per contrastare e resistere alla *doxa* bibliometrica che permea il senso comune accademico, come alcune delle raccomandazioni del *Manifesto* ci invitano esplicitamente a fare. Ma è anche essenziale svolgere un'azione di presidio e di sensibilizzazione, aprendo spazi di riflessione critica e confronto, come per esempio abbiamo fatto insieme alla collega Tracey Heatherington in due forum di «Anuac» dedicati ai processi di neoliberalizzazione dell'università, immaginando per l'occasione anche un formato inedito: un collage di interventi brevi e incisivi che ci ha consentito di raggiungere un grandissimo numero di colleghi e colleghe di paesi del Nord e del Sud del mondo¹⁶. Analogamente, occorre provare a raggiungere pubblici diversi da quello prevalentemente scientifico e accademico, come abbiamo fatto presentando sezioni tematiche della rivista in contesti pubblici¹⁷, o più recentemente organizzando la tavola rotonda *La scienza per tutti. Open Access e Sostenibilità* all'interno della Notte Europea dei Ricercatori ("e delle Ricercatrici"! sarebbe il caso di aggiungere).

Camille Noûs, *Sciences en danger, revues en lutte*, *L'Homme*, 234-235 (2020): 11-20).

¹⁶ Anthropologists in/of the Neoliberal Academy, «Anuac» Forum, 5,1, 2016: <https://ojs.unica.it/index.php/anuac/article/view/2437>; Anthropologists Witnessing and Reshaping the Neoliberal Academy, «Anuac» Forum, 6, 1, 2017: <https://ojs.unica.it/index.php/anuac/article/view/2836>. Si tratta degli item che hanno raggiunto il maggior numero di download (e presumibilmente di lettori) nella storia di «Anuac».

¹⁷ Antiziganisms: Ethnographic Engagements in Europe, «Anuac» Thematic Section: *Antiziganisms: Ethnographic Engagements in Europe*, 6, 1, 2017: <https://ojs.unica.it/index.php/anuac/article/view/2927>.

Quanto alla creatività, il nostro *Labour of Love: OA Manifesto* sottolinea giustamente che le tecnologie di cui oggi disponiamo offrono possibilità che non siamo in grado di cogliere pienamente, si pensi alla multimedialità e alla crossmedialità. Ne deriva una sensazione di frustrazione che forse potremmo superare se potessimo ricevere l'assistenza e i consigli di un digital manager o più semplicemente se riuscissimo a sviluppare le competenze che ci mancano per sperimentare di più.

3. *Nel Manifesto il Forum degli autori evidenzia un aspetto peculiare della ricerca scientifica in ambito etnografico e antropologico: la salvaguardia della proprietà dei materiali della ricerca effettuata prima che vengano trasformati in "dati". L'urgenza di accessibilità integrale ai prodotti della ricerca convive quindi con una forma di tutela della ricerca stessa. Il cuore del problema risiede nelle disuguaglianze fra Nord e Sud del mondo, fra la posizione geografica delle riviste OA più prestigiose e quella dei luoghi della ricerca etnografica. Tale condivisione libera dei dati e dei protocolli di ricerca è una questione meno pressante nei lavori in ambito letterario e comparatistico; sarebbe utile mettere in comunicazione questi due mondi umanistici simili ma non sovrapponibili. Quali sono gli esempi di ricerca etnologica e/o antropologica messa a rischio da quell'uso miope dell'OA che il Manifesto denuncia?*

Questa è una questione estremamente delicata e particolarmente importante per una disciplina che fonda le proprie ricerche su metodi qualitativi come l'antropologia. In ambito accademico, specie negli USA, esistono protocolli sempre più stringenti e vincolanti che regolamentano le procedure di raccolta (secondo il modello del consenso informato), di utilizzo e conservazione dei dati etnografici (non solo le trascrizioni delle conversazioni/interviste, ma gli stessi materiali audio, le videoregistrazioni ecc.).

4. *«Finanziamento, proprietà e, soprattutto, valori» sono le tre parole chiave dettate dall'agenda del Manifesto per riconfigurare «l'ecologia editoriale» OA del mondo accademico, per garantire un accesso aperto etico,*

per togliere peso all'Impact Factor e per dare il giusto rilievo al ruolo politico delle pubblicazioni accessibili. Ognuna di esse comporta strategie editoriali e accademiche, attivazione di cooperazioni editoriali e scientifiche, condivisione di intenti: qual è stata o quale si propone di essere l'esperienza di «Anuac» in questo percorso?

Nel 2015, con «Anuac» abbiamo stabilito un contatto con *Libraria*, un progetto allora appena nato promosso da un gruppo di ricercatori e ricercatrici nel campo delle scienze sociali intenzionati a sostenere gli editori e le società scientifiche interessate ad intraprendere progetti editoriali Open Access¹⁸. Recentemente, *Libraria* sta promuovendo *Cooperate for Open*, un esperimento di costruzione di una rete di riviste Open Access che possano condividere un insieme di valori, ma anche personale, progetti, infrastrutture tecnologiche ecc.¹⁹. Lo spirito e il gruppo di persone che lavorano per *Cooperate for Open* sono molto vicini a quelli del *Labour of Love: OA Manifesto*, tanto che alcuni di loro hanno anche contribuito significativamente alla redazione del manifesto²⁰. Penso al collega Marcel LaFlamme, il cui impegno in favore dell'Open Access come bene comune è noto anche per aver dato un impulso fondamentale alla transizione di *Cultural Anthropology* – rivista del pacchetto dell'American Anthropological Association gestita da Wiley-Blackwell, uno dei colossi dell'editoria scientifica internazionale – dal formato cartaceo al *gold* Open Access²¹. Mentre sul

¹⁸ <http://libraria.cc/program-areas/subscribe-to-open>

¹⁹ <http://libraria.cc/program-areas/cooperate-for-open>

²⁰ Kate Herman and Marcel LaFlamme, No Journal is an Island, <https://allegralaboratory.net/no-journal-is-an-island/> (ultimo accesso: 20/11/2020).

²¹ Marcel LaFlamme, Dominic Boyer, Kirsten Bell, Alberto Corsín Jiménez, Christopher Kelty, and John Willinsky, Let's Do This Together: A Cooperative Vision for Open Access, June 27, 2018, <https://anthrodendum.org/2018/06/27/lets-do-this-together-a-cooperative-vision-for-open-access/> (ultimo accesso: 20/11/2020); Scott Vieira (Contributor) & Shannon Kipphut-Smith (Guest Editor) (2019) *Cultural Anthropology and Open Access—Interview With Dominic Boyer, Cymene*

piano delle reti internazionali siamo interessati a partecipare e a diffondere iniziative come *Cooperate for Open* di *Libreria*: a livello locale, nel nostro ateneo, come sai abbiamo la fortuna di sperimentare e di condividere uno spazio virtuale comune su UniCa Open Journals, la piattaforma di riviste scientifiche Open Access creata una decina di anni fa grazie all'intelligenza e all'operosità di Sandra Astrella e Donatella Tore. Su entrambi i fronti, e a partire dalla possibilità di metterli in comunicazione, è necessario individuare ora gli interlocutori istituzionali pubblici capaci di sostenere i progetti che abbiamo in mente, trovando le risorse adeguate sia in termini di finanziamenti sia di personale dedicato alla loro implementazione.

Detto questo, non credo che ci si possa liberare del tutto dalla pervasività di pratiche e logiche metriche, emblematicamente rappresentate da un indice come l'*Impact Factor*. Nel corso delle nostre riunioni di Redazione abbiamo più volte affrontato in modo libero e disincantato il tema delle indicizzazioni. In estrema sintesi ci siamo chiesti: fino a che punto dobbiamo tenere conto dei *ranking* e della indicizzazione delle nostre riviste in banche dati internazionalmente accreditate? Possiamo infischiarcene del tutto? Colleghi e colleghe in giro per il mondo ci scrivono che pubblicherebbero volentieri su «Anuac», ma ci chiedono: “siete su Scopus o su Web of Science?”. Noi pensiamo di aver dimostrato in questi anni che fare una rivista intellettualmente onesta e rigorosa non significa scalare le classifiche e ottenere certificazioni di scientificità, dunque procediamo per il nostro cammino senza concedere troppo al valore degli “indici”, convinti di fare la cosa giusta e cioè prima di tutto una rivista improntata alla qualità. D'altra parte, siamo nell'elenco ANVUR delle riviste di Classe A, e sappiamo bene quanto questo genere di “certificazioni” conferiscono agli esiti del nostro lavoro maggiore visibilità, che vuol dire essenzialmente possibilità di raggiungere un maggior numero di lettori (benché il numero di *download* annuali di «Anuac» non sia affatto scoraggiante). Voglio dire che, per quanto critici dell'ideologia

Howe, and Marcel LaFlamme, *Serials Review*, 45:1-2, 54-60, DOI: 10.1080/00987913.2019.1613213.

metrica, siamo consapevoli che non è possibile prescindere del tutto dalla qualità scientifica e dal prestigio accademico così come vengono convenzionalmente misurati. Un esempio: «Anuac» pubblica contributi che ritiene interessanti e importanti, antropologicamente rilevanti e qualitativamente meritevoli, non importa se siano di autori o autrici riconosciuti e affermati internazionalmente oppure appartengano a giovani al loro primo articolo di ricerca. Tuttavia, non possiamo ignorare che aver pubblicato lavori di studiosi e studiose noti e apprezzati in tutto il mondo (penso a Marilyn Strathern, Tim Ingold, Thomas H. Eriksen, Loïc Wacquant, tra altri), possa aver contribuito ad affermare l'attuale reputazione scientifica della rivista anche sul piano internazionale. *Il Labour of Love: OA Manifesto* suggerisce di esplorare anche forme alternative di "certificazione". Penso che questa sia una strada importante da percorrere concretamente, provando a immaginare insieme qualcosa di simile a quanto avviene in ambito eno-gastronomico dove, in alcuni casi, prodotti dotati di marchio DOP non sono necessariamente qualitativamente migliori di prodotti della stessa classe che ne sono privi (un caso classico è la Mozzarella di Bufala Campana). In questo contesto, certificazioni prodotte da soggetti autorevoli anche se non espressione di istituzioni statali o comunitarie – come per esempio Slow Food o addirittura illegali come Genuino Clandestino – possono fornire un esempio di forme di certificazione che potrebbe essere seguito, adattandolo alla realtà delle nostre piccole riviste, valorizzando tra le altre cose anche la loro dimensione artigianale. L'importanza riconosciuta al sigillo DOAJ mi pare rappresenti un piccolo passo avanti in questa direzione²².

5. *Come si inserisce il progetto della Notte dei ricercatori (27.11.2020) nel dibattito sull'Open Access e qual è il ruolo del gruppo di riviste di UnicaPress?*

L'idea di organizzare un evento per la Notte Europea dei Ricercatori nasce nel quadro del Dipartimento di Scienze Politiche e

²² <https://doaj.org/>

Sociali del nostro Ateneo, al cui interno operano ricercatori e ricercatrici di diverse discipline particolarmente attenti alle iniziative di *public engagement*. Con il collega Nicola Melis abbiamo pensato potesse essere interessante proporre l'organizzazione di un incontro-tavola rotonda su *Open Access e Sostenibilità*, essenzialmente per due ragioni: da un lato per contribuire alla diffusione di principi e valori della Scienza Aperta, specie in un momento come quello attuale, in cui la questione del libero accesso ai dati scientifici è al centro di un acceso dibattito pubblico, come testimonia una lettera aperta al Presidente del Consiglio Giuseppe Conte del 6/11/2020, che in poche settimane ha raccolto più di 40.000 sottoscrizioni individuali e oltre 150 tra diverse associazioni e organizzazioni di cittadini²³; da un altro con l'esplicito intento di valorizzare le esperienze maturate nel nostro Ateneo nel campo dell'Open Access, dalla creazione della piattaforma UniCa Open Journals, a cui ho già accennato, alle creazione, nel 2018, di UNICApres, la casa editrice Open Access dell'Università di Cagliari²⁴.

Nella prima parte della tavola rotonda abbiamo invitato alcuni autorevoli esponenti del movimento per la Scienza Aperta (Elena Giglia dell'Università di Torino, Sandra Astrella per Unica Open Journals, Roberto Caso dell'Università di Trento, Presidente di AISA²⁵, Elisabetta Marini per UNICApres), a interagire con il pubblico, con l'obiettivo di diffondere principi, pratiche, valori, problemi e questioni dell'Open Access, in Italia e non solo.

Nella seconda parte, gli editor dei Comitati di redazione delle riviste Open Access dell'Università di Cagliari (Riccardo Badini per «America Critica», Riccardo Cicilloni per «Layers», Giovanna Costanzo per «Critical Hermeneutics», Antonio M. Corda per «Cartagine. Studi e Ricerche», Tatiana Cossu per «Medea», Marina Guglielmi per «Between», Nicola Melis per «Afriche e orienti», Andrea Pala per

²³ <https://datibenecomune.it/>

²⁴ <https://unicapres.unica.it/index.php/unicapres>

²⁵ Associazione Italiana per la Promozione della Scienza Aperta (AISA), costituita a Trento nel 2015. Cfr. <https://aisa.sp.unipi.it/chi-siamo/>

«ABside», Fabio Pinna per «ArcheoArte», Filippo Zerilli per «Anuac») hanno dialogato con Andrea E. Pia, co-editor di *Made in China Journal* oltre che principale promotore del *Labour of Love: OA Manifesto* (attualmente in corso di pubblicazione in italiano sul prossimo numero di «Anuac», che ha curato la traduzione e patrocinato l'incontro)²⁶.

Nel corso della tavola rotonda sono emersi numerosi spunti di riflessione interessanti, oltre a diversi suggerimenti che preludono a ulteriori iniziative che auspichiamo sia possibile intraprendere insieme ai colleghi delle riviste di UNICApres e di altre riviste interessate e condividere idee, preoccupazioni, esigenze e proposte evidenziate a partire dal *Labour of Love: OA Manifesto*.

Gli autori

Marina Guglielmi

Professoressa associata di Letteratura comparata e di Teoria della letteratura all'università di Cagliari. I suoi campi di ricerca hanno riguardato, negli anni, la riscrittura e l'adattamento, la letteratura femminile, la cartografia e la letteratura, la rappresentazione letteraria e visuale degli spazi domestici o di reclusione. L'ultimo libro è *Raccontare il manicomio. La macchina narrativa di Basaglia fra parole e immagini* (2018). I progetti attuali proseguono la ricerca sulla relazione fra psichiatria, istituzioni totali e produzione dell'immaginario.

Email: marinaguglielmi@unica.it

²⁶ *Un atto d'amore. Manifesto Open Access per la libertà, l'integrità e la creatività nelle Scienze Umane e nelle Scienze Sociali Interpretative. Con una serie di raccomandazioni per l'Open Access come bene comune*, «Anuac», 9, 2, 2020 (in corso di pubblicazione).

Filippo Zerilli

Professore nel Dipartimento di scienze politiche e sociali dell'Università di Cagliari, dove insegna Antropologia culturale. Tra i suoi interessi di ricerca la storia dell'antropologia, le relazioni di proprietà, il diritto, i diritti e le pratiche illegali, i movimenti sociali, il pastoralismo, l'umanitarismo. Ha pubblicato diversi lavori su questi temi, tra cui *Diritti e conflitti postsocialisti. Restituzione della proprietà e etnografia della legalità in Romania* (CISU, in stampa). Ha svolto ricerche etnografiche di lunga durata in Romania, in Sardegna, più recentemente in Kosovo. Dal 2015 è direttore di «Anuac», rivista della Società Italiana di Antropologia Culturale.

Email: zerilli@unica.it

L'articolo

Data invio: 20/11/2020

Data accettazione: 27/11/2020

Data pubblicazione: 30/11/2020

Come citare questo articolo

Guglielmi, Marina, Zerilli, Filippo, "Verso un'etica dell'Open Access. Il Manifesto e l'esperienza di «Anuac»", *Transmediality / Intermediality / Crossmediality: Problems of Definition*, Eds. H.-J. Backe, M. Fusillo, M. Lino, with the focus section *Intermedial Dante: Reception, Appropriation, Metamorphosis*, Eds. C. Fischer and M. Petricola, *Between*, X.20 (2020), www.betweenjournal.it